

Oltre Dio – e oltre l'uomo? Spiritualità cosmica e post-teismo

Milano, 10 febbraio 2026

Tu ed io.

Scoprire Dio e l'uomo nella fede (cfr. Gal 2,19)

Prof. Thomas Söding

1. Cercare una conversazione con Martin Buber

Nel 1923 Martin Buber pubblicò il suo studio epocale “Io e Tu”. Buber riconosce la persona dell’altro come correlato della propria identità e apre lo spazio degli incontri interpersonali alla relazione con Dio, il “Tu eterno”.

Il personalismo è stato in effetti oscurato dalla teoria dei sistemi di Luhmann, dall’etica della comunicazione di Habermas e dalla decostruzione di Butler.

Il personalismo può riscoprire il suo potere epistemico, critico e orientativo quando viene ricostruito a partire dalle sue origini.

Martin Buber ha tuttavia giudicato Paolo in modo molto critico. Ma questa critica era dovuta anche all’esegesi paolina dominante del suo tempo.

La strategia di leggere l’apostolo in chiave anti-giudaica fallisce quando Paolo viene compreso alla luce dei suoi presupposti biblici, nella sua vivace identità ebraica. Così come egli collega il “Tu” di Dio con l’“Io” della sua vita, si aprono nuove possibilità di collegare dialetticamente il discorso sulla personalità di Dio con un discorso sulla personalità dell’uomo e viceversa.

Il punto fondamentale della teologia e dell’antropologia paolina è la conversione del persecutore dei cristiani, che fu una chiamata ad apostolo delle genti.

2. Seguire le orme della scoperta di Paolo

Nella sua lettera ai Galati, Paolo deve difendersi dall’accusa di non essere un vero apostolo.

Entrambe le argomentazioni si condensano in un ricordo del conflitto di Antiochia (Gal 2,11-14).

«In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo

nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,19-20).

Ambrogio: «A che mi serve conoscere il giorno del giudizio? A che mi serve essere consapevole di tanti peccati quando il Signore viene, se non viene nella mia anima, non ritorna alla mia mente, se non vive Cristo in me, se non parla Cristo in me? Perciò, è necessario che Cristo venga a me; la sua venuta avvenga a me».

Attraverso la sua conversione e la sua chiamata prima di Damasco, Paolo perse e guadagnò il suo ego.

2.1 La morte dell’“io” e la sua resurrezione – nel pieno della vita

Il vecchio “io” di Paolo è “morto” – grazie a Dio. L’attenzione è rivolta alla nuova vita che segue la morte. È una vita “per” Dio, “con” Lui e “in” Lui. Paolo scrive che la rivelazione di Gesù Cristo è avvenuta “in” lui (Gal 1,16).

Il modo in cui morì sottolinea la radicalità della sua nuova vita.

Il fatto che esista la sequela della croce è un motivo sinottico; che esista una partecipazione salvifica alla morte, anche alla morte in croce di Gesù, è un motivo paolino.

Pertanto, Paolo può dire di sé stesso che non vive più il suo “io”: perché è stato distolto dal volere di dominare Dio e, invocandolo, altri uomini. Quando scrive in modo positivo: «Cristo vive in me», non si riferisce alla determinazione divina esterna, ma all’autodeterminazione divina.

Il modo in cui Paolo realizza questa trasformazione è attraverso la fede: confessione e conoscenza, fiducia e azione.

2.2 L’incontro con Dio nell’incontro con Gesù

La figura decisiva nell’incontro di Paolo con Dio, che conduce alla svolta della sua vita, alla ri-creazione del suo “io”, è Gesù Cristo: colui che Paolo

perseguitava “in” lui, Dio lo ha rivelato come suo “Figlio”, perché lo annunciasse come vangelo alle genti (Gal 1,16).

Attraverso la rivelazione del Figlio, Paolo vede l'immagine di Dio trasformata (2 Corinzi 4,4) e, con essa, la propria immagine di sé, insieme all'immagine dell'umanità e del mondo intero.

L'affermazione decisiva per la salvezza: il Cristo «con» cui è stato «crocifisso» lo ha «amato» e si è «sacrificato» per lui.

In questo Gesù, Paolo incontra Dio.

La partecipazione alla figliolanza divina di Gesù trasmette a tutti i credenti la benedizione della promessa abramitica; garantisce loro i diritti di libertà dei figli di Dio.

2.3 L'amore di Dio come fondamento della conoscenza di sé

L'amore che Paolo sperimenta è agape – l'affermazione di Dio, che dice: Voglio che tu esista.

La consapevolezza della fede, dell'essere amati anche se ci sarebbero tutte le ragioni per odiare, permette a Paolo di scoprire chi è.

L'amore è il mistero della persona, sia di Dio che dell'umanità. L'amore di Dio non è semplicemente rivolto a qualcosa o qualcuno, ma a “me” – io che guadagno il mio “io” nell'amore di Dio. Alla presenza di Dio, l'“io” riconosce il suo valore infinito.

2.4 Dio come Persona agli occhi della fede

Attraverso gli occhi della fede, Paolo riconosce Dio come persona dentro di sé, attraverso Cristo Gesù.

Solo perché Dio è una persona, un “Tu” per Paolo come per l'umanità, gli uomini possono pregarlo, lodarlo, supplicarlo, accusarlo e permettergli di operare.

Paolo riflette sulla dimensione personale della rivelazione nel suo Midrash su Esodo 34.

Paolo, nella sua Lettera ai Romani, stabilì l'esistenza di Dio (e non del nulla) utilizzando gli strumenti filosofici e teologici del suo tempo (Romani 1,19-23).

Attraverso la ragione, possiamo comprendere che la rivelazione è possibile e, di conseguenza, che la fede è necessaria.

Nella Bibbia, tuttavia – e in particolare in Paolo – la fede denota l'accettazione della parola di Dio, che decide sulla vita e sulla morte.

3. Testimoniare Dio come Persona con Paolo – Per il bene dell'umanità

Poiché Dio rivela il suo volto in modo velato, egli è una persona nella fondamentale accezione biblica del termine.

Paolo coglie appieno questa dialettica nel momento di svolta della sua vita. È un essere umano con una biografia.

Nel mondo antico, l'“io” di Paolo stabilisce una duplice relazione. Una conduce alla filosofia – a figure come Socrate, che vissero la loro vita nella verità; l'altra alla Bibbia, in particolare all'“io” dei Salmi.

In epoca moderna, si sospetta che questa connessione sia una proiezione. Friedrich Nietzsche proclamò la morte di Dio e, di conseguenza, la morte dell'umanità.

La catastrofe di questo concetto è inevitabile perché non riformula positivamente la critica della religione né promuove l'umanità a livello personale, sociale e trascendentale.

La verità nel duplice rifiuto di Nietzsche risiede nella negazione dell'idealismo sia nella concezione di Dio che in quella dell'umanità.

Il Dio che Nietzsche dichiara morto, secondo Paolo, non è mai esistito.

L'uomo che secondo Nietzsche non ha diritto all'esistenza è per Paolo un mito, al quale egli contrappone l'unità della creazione umana, che affonda le sue radici nell'unità di Dio.

L'affermazione positiva che Dio si rivela come persona affinché l'uomo possa scoprire il suo vero sé è cristologicamente fondata per Paolo.

Un'alternativa tardo-medievale è il nominalismo. Martin Buber intitolò la sua opera “Io e Tu”, ponendo l'“io” al primo posto per identificare la persona che riflette sul “Tu”. “Tu ed io” è la formulazione appropriata per Paolo, perché egli visse il suo ego in modo tale, appellandosi a Dio, da comprendere il “Tu” di Dio come l'entità primaria nella vita di tutti gli uomini. Dicono “io” perché si rivolgono a Dio chiamandolo “Tu”, e sanno che Dio li ha amati per primo affinché, a loro volta, potessero trasmettere quell'amore e realizzare perciò il loro essere persona.